

SULLA PREGHIERA DEL PENITENTE NEL RITO DELLA PENITENZA

Uno spazio importante della lettera apostolica *Misericordia et misera*¹ del santo Padre Francesco è dedicato al sacramento della riconciliazione (nr. 8-12). Papa Francesco auspica che ritorni ad essere più centrale nella vita del cristiano (nr.11). Tale auspicio è per noi catechisti una ulteriore chiamata ad annunciare ai nostri ragazzi la bellezza rigeneratrice di questo sacramento.

Ai nostri ragazzi dobbiamo comunicare un Dio con le braccia aperte che non si scandalizza mai delle nostre mancanze. Dobbiamo impegnarci con entusiasmo a far sperimentare loro la confessione sacramentale come un incontro col Padre che accoglie, ama e perdona. Scrive Papa Francesco che non esiste nessun peccato che la misericordia di Dio possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi col Padre (nr. 12), per questo motivo dobbiamo sempre predicare un Dio misericordioso, incapace di rifiutarci e soprattutto di castigarci per le nostre colpe.

Noi cerchiamo di dire che il nostro Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi, mai contro di noi, anche quando sbagliamo ci è prossimo, anzi forse proprio quando siamo nell'errore ci è misteriosamente più prossimo, non a caso preghiamo che porti in cielo, cioè all'interno del bene, le persone più bisognose della sua misericordia. Dio si fa uomo per condurci *nelle sue vie*, ma da Buon Pastore, prendendoci sulle spalle, mai bacchettandoci. Zaccheo, amato prima della sua conversione è forse l'icona più bella di questo atteggiamento di Dio.

In questo senso bisogna cercare di fare una buona catechesi sull' «atto di dolore», soprattutto dove si dice: «perché ho meritato i tuoi castighi». Se queste parole non sono ben spiegate e veicolate correttamente, potrebbero generare col tempo una visione ambigua di Dio. Questa espressione «perché ho meritato i tuoi castighi» è una questione già ampiamente dibattuta, ciononostante continuiamo nella maggior parte dei casi a insegnare l'atto di dolore senza fermarci su questa frase *che non può essere lasciata sola, ma aiutata da noi a farsi comprendere*. È lecito insegnare questo atto di dolore perché la Chiesa lo propone ancora, ma bisogna fare catechesi, una buona catechesi.

Nel rituale della Penitenza, oltre all'atto di dolore, vengono proposte altre otto preghiere da dire prima di ricevere l'assoluzione. Queste altre formule le possiamo insegnare validamente e liberamente, senza nessun problema. Addirittura, lo stesso rito della penitenza, nell'introduzione, al nr 19, dice che la preghiera del penitente è bene

¹ Lettera Apostolica del santo Padre Francesco a conclusione dell'anno giubilare straordinario della misericordia, 20 novembre 2016.

che sia composta da espressioni della sacra scrittura, quindi non vincola neanche alle formule presentate nel rituale, né all'atto di dolore.

L'articolo che segue ci aiuterà a comprendere il senso vero del «perché ho meritato i tuoi castighi». È un articolo del del Prof. G. Cioli, della Ftic di Firenze, apparso su “Toscana oggi” il 31 gennaio 2016.

***Perché nell'Atto di dolore si parla dei «castighi» di Dio?*²**

Una domanda su un'espressione della formula più usata al termine del Rito della Penitenza.

Nell'Atto di dolore si dice «mi dolgo dei miei peccati perché ho meritato i tuoi castighi...» Quali sono i castighi di Dio? E come può un Padre misericordioso assegnare castighi all'uomo? La parabola ci insegna che quando il «figliol prodigo» torna a casa non viene punito per aver dilapidato il patrimonio paterno, ma accolto con una grande festa.

Risponde don Gianni Cioli, docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia centrale.

La domanda merita una risposta articolata. La formulazione tradizionale dell'atto di dolore può anche non piacere e lo stesso Rito della penitenza prevede ben altre nove possibili alternative più semplici e ispirate alle parole dei salmi o dei vangeli. Per esempio, la più concisa dice: «Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore». Certo, poi, il riferimento ai castighi può suscitare imbarazzo in alcuni fedeli. Ma non è un fatto nuovo: se ben ricordo quando ero piccolo - e parlo di circa cinquant'anni fa - mi era stata insegnata una versione edulcorata dell'atto di dolore che ometteva il riferimento

Non nego che talora, la catechesi, la predicazione e la stessa prassi della confessione, possano avere veicolato una visione distorta e terroristica dei castighi di Dio col rischio di far perdere all'annuncio del vangelo la sua qualità di essenziale di «buona notizia». Su queste problematiche appaiono opportune e illuminanti le considerazioni offerte da papa Francesco nella

² Articolo apparso su “Toscana oggi” il 31 gennaio 2016.

Evangelii gaudium, nella *Misericordiae vultus*, nei suoi interventi al Sinodo e, soprattutto, nel suo magistero quotidiano.

Premesso questo bisogna anche dire che l'affermazione «ho meritato i tuoi castighi» non è scorretta da un punto di vista teologico e antropologico e, *se ben compresa*, risulta infondo un'esaltazione della misericordia di Dio. Proprio la parabola del figlio prodigo ci fa comprendere questo: quando il figlio ritorna è consapevole non di meritare altro che di essere trattato come l'ultimo dei servi, ma il padre lo sorprende non solo reintegrandolo come figlio, ma addirittura facendo festa. Se il figlio si fosse presentato invece con la pretesa arrogante di essere riaccolto senza neanche scusarsi, ignorando la gravità di quello che aveva fatto, che tipo di reazione ed emozione susciterebbe in noi la parabola? Probabilmente la percepiremmo come una deprimente affermazione della «banalità del male».

Dire «ho meritato i tuoi castighi» può in fondo significare semplicemente che nel sacramento della riconciliazione *vogliamo metterci di fronte alla misericordia del Padre con umiltà, senza arroganza e senza presunzione*, proprio come il figlio della parabola, consapevoli che il perdono di Dio non è un atto dovuto, lasciandoci sorprendere ogni volta dalla misericordia divina. Si tratta in sostanza di elaborare la consapevolezza che il peccato è un male serio perché, proprio come era successo al figlio prodigo, ci separa e ci allontana da Colui che ci ama ed è la sorgente della nostra vita.

A partire da quest'ultima considerazione si può giungere a riconoscere che *il peccato, in sé e nelle sue conseguenze, è in fondo già castigo a se stesso* nella misura in cui ci separa da Dio. Il percepire questo e lo sperimentare tutto il malessere che ne può derivare è, se ci pensiamo bene, un'autentica grazia di Dio che ci aiuta a rimetterci, proprio come il figlio prodigo, in cammino per ritrovare la strada di casa, ovvero per ritornare in comunione con il Padre, sorgente della nostra vita e della nostra gioia. E, se possiamo riconoscere nella percezione delle conseguenze negative dei peccati una grazia che ci aiuta a svegliarci dalla nostra improvvida presunzione, potremmo anche giungere ad intendere l'affermazione «ho meritato i tuoi castighi» come un'espressione di gratitudine al Dio della grazia, che non resta indifferente davanti ai nostri peccati e non ci abbandona alla nostra sorte pur rispettando fino in fondo la nostra libertà.

Gianni Cioli